

Ventinue proposte di lettura

A CURA DI MAURO ANTONINI, RONALD CAR, SALVATORE CINGARI, LUCA COBBE, NINFA CONTIGIANI, SIMONA GREGORI, LUIGI LACCHE', PAOLO MARCHETTI, GIUSEPPE MECCA, SILVIA ORTICELLI, JORGE PEREZ ALONSO, LUCA SCUCCIMARRA, CHIARA SPINSANTE, MONICA STRONATI, SIJANA VELEDAR, MARIA NOVELLA VITUCCI

C

Luciano CANFORA
*Esportare la libertà.
Il mito che ha fallito*

Milano, Arnoldo Mondadori Editore,
2007, pp. 104
ISBN 9788804563211, Euro 12,00

Agile librettino senza particolari pretese di indagine storica. Ciò nondimeno, vi vengono riportate alla memoria alcune vicende in cui dietro al mendace e ormai improponibile mito dell'esportazione della libertà si sono celate vere e proprie offensive militari governate da interessi politici ed economici.

Dalla pretesa liberazione dei popoli greci, con la distruzione delle mura ateniesi nel Quattrocento avanti Cristo, passando per le più celebri

campagne del Bonaparte liberatore, alla fine del Settecento, si giunge da un lato alla caduta di Budapest e dall'altro alla complessa vicenda afgana, nel secolo scorso. La breve genealogia si conclude con la più attuale invasione americana dell'Iraq.

Grazie al sagace eloquio, ormai abituale, e soprattutto per tramite della scelta dei momenti storici evocati, il testo di Canfora si manifesta come una vivida denuncia di una precisa retorica politica di cui si dichiara l'ineluttabile fallimento.

M.A.

Cristina CASSINA, Antonello VENTURI, (a cura di)
*Francia e Russia allo specchio.
Cultura, politica e storiografia
(1789-1917)*

Pisa, ETS, 2008, pp. 211
ISBN 9788846722539, Euro 20

Il gioco dei riflessi, evocato nel titolo dell'opera, è un avvertimento per il lettore: addeentrarsi nella ricostruzione delle letture incrociate tra la Francia post-rivoluzionaria e la Russia pre-rivoluzionaria, vuol dire esporsi al rischio di visioni assoggettate al fascino fuorviante di analogie e di interpretazioni oblique dei fenomeni storici, in cui le specificità del contesto si rivelano anch'esse delle proiezioni. Per di più, l'accostamento di voci talmente diverse tra loro – di letterati-viaggiatori in cerca di intuizioni aforistiche, di accademici le cui opinioni sul presente politico si celano dietro la maschera della ricostruzione "oggettiva" del passato, di attivisti politici, infine, che combattono

le loro battaglie ricorrendo a *pamphlet* confezionati a guisa di riflessioni sociologiche – rende esplicito l'intento dei curatori di contribuire all'annosa domanda sulle influenze tra le due Rivoluzioni incentrandosi principalmente sulle pieghe dei discorsi. Il risultato è un vorticoso e stimolante caleidoscopio: i controrivoluzionari francesi scoprono l'impossibilità del proprio sogno politico nella Mecca della controrivoluzione, alla Corte dello Zar Alessandro; gli apostoli dell'espansione del positivismo occidentalista sperano di ricevere dall'Oriente quella forza rigeneratrice che non riescono a risvegliare ad Occidente; per finire, l'*inteligenciya* della Russia alla vigilia della Rivoluzione del 1905 cerca (e trova) la propria identità – e quindi capacità d'azione – proiettando la propria immagine su quella degli *intellectuels* francesi.

R.C.

Sandro CHIGNOLA,

Giuseppe DUSO

Storia dei concetti e filosofia politica

Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 326
ISBN 9788856803709, Euro 24,00

Nella più recente stagione di ricerche sulla storia del pensiero politico e giuridico, un ruolo di indiscutibile rilevanza è stato assunto dal «Gruppo di ricerca sui concetti politici moderni», fondato da Giu-

seppe Duso presso l'Università di Padova e ormai attivo da più di due decenni. Animato sin dalle sue origini dall'esigenza di un confronto a tutto campo con l'ambizioso modello di *Begriffsgeschichte* sperimentato in Germania dagli storici riuniti attorno a Otto Brunner e Reinhart Koselleck, il gruppo padovano è venuto elaborando e praticando nel corso del tempo un proprio peculiare modello di indagine storico-concettuale, pensato come privilegiata chiave di accesso critico-decostruttiva all'orizzonte categoriale della modernità politica. I risultati prodotti da questa originale direttrice di indagine sul concreto terreno dell'indagine storica sono efficacemente testimoniati da numerosi volumi ormai entrati nella bibliografia di riferimento della storiografia politica, non solo italiana: da *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna* (Bologna, il Mulino, 1987) a *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna* (Roma, Carocci, 1999), a *Oltre la democrazia. Un itinerario attraverso i classici* (Roma, Carocci, 2004).

Di altrettanto rilievo per chiunque sia interessato ad un approccio sempre più consapevole e problematico al complesso orizzonte fondativo della modernità politica appaiono però gli interventi di messa a punto teorica e metodologica che nel corso degli

anni hanno fatto da contrappunto al concreto lavoro analitico-ricostruttivo del gruppo padovano. È a questo livello di discorso, infatti, che emerge con la massima evidenza l'originalità di un programma di ricerca che all'esigenza koselleckiana di «identificare ed evidenziare il piano di continuità e di mutamento su cui si radicano le strutture di lunga durata dell'esperienza politica occidentale, nella prospettiva della definitiva emersione del mondo moderno», ha contrapposto in modo sempre più esplicito uno sforzo di approfondimento e di problematizzazione concettuale, tutto interno all'orizzonte di senso della modernità politica.

Per comprendere veramente che cosa significhi fare storia dei concetti politici moderni secondo questo «diverso, e più radicale, dispositivo teorico» è possibile leggere oggi il volume *Storia dei concetti e filosofia politica*, nel quale troviamo finalmente raccolti – in forma rivista e ampiamente rielaborata – molti degli interventi che nel corso degli ultimi anni Giuseppe Duso e Sandro Chignola hanno dedicato allo statuto teorico ed epistemologico della storia concettuale. Una riflessione a due voci, in cui la «cifra» comune di un percorso di ricerca diversificato e in costante evoluzione trova modo di esprimersi nei suoi più generali – e impegnativi – obiettivi intellettuali: da

un lato, proporsi come uno strumento introduttivo allo studio dei classici della filosofia politica, nella convinzione che molte delle "categorie generali" oggi a tal fine utilizzate vadano ricondotte «a un luogo genetico identificabile, alla contingenza e alla parzialità di una modalità particolare di costruzione del problema politico»; dall'altro, porre le premesse per una riflessione filosofica in grado di affrontare il problema della politica «oltre la neutralizzazione determinata dalla moderna giustificazione dell'agire».

Come puntualizzano gli autori nell'agile introduzione al volume, solo così sarà possibile, infatti, lavorare sulla genesi e il funzionamento, sui limiti e le aporie del dispositivo concettuale della scienza politica moderna, oltre il banalizzante senso comune che nella società contemporanea domina filosofia pubblica e discorso mediatizzato.

L.S.

Antonio CUCCINIELLO

*Il potere che limita il potere.
Un'analisi del costituzionalismo
di Montesquieu*

Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane,
2006
ISBN 884951364X, Euro 28,00

Lo Stato non ha un carattere fondativo dello spazio politico. Il popolo, che oscilla tra passionalità ed apatia, non legittima l'organizzazione politica,

né quest'ultima può trovare fondamento nella sovranità intesa da Montesquieu come sinonimo di governo piuttosto che di potere supremo. Il governo non è un'entità astratta bensì un concreto apparato; e il giudiziario, dentro le dinamiche della contrapposizione di interessi, non è un potere terzo garante della libertà così come il giudice, bocca della legge, non realizza la volontà del popolo sovrano.

L'Autore, a cominciare dalla rilettura del lessico impiegato da Montesquieu, individua una determinata proposta politico-costituzionale estranea alle categorie dominanti la modernità: «l'approccio montesquieuiano converge con quegli orientamenti volti a rintracciare la varietà e la molteplicità delle determinazioni che assume il reale in antitesi alla elaborazione di paradigmi universalistici ed astraenti». La concezione relazionale della realtà permette, così, a Montesquieu di cogliere la complessità dell'esistente e valorizzare la dimensione fattuale e quella della prassi. Se si vuole trovare un profilo di classicismo nel pensiero del *Président* esso va rintracciato nel realismo col quale osserva le comunità politiche.

M.S.

E

Jon ELSTER

*Chiudere i conti. La giustizia
nelle transizioni politiche*

Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 408
ISBN 9788815120113, Euro 32

Traduzione di *Closing the Books. Transitional Justice in Historical Perspective* (Cambridge, 2004), il libro di un studioso originale come Jon Elster ha saputo cogliere in maniera approfondita e "strutturale" il grande tema della transizioni politiche. Che cosa succede quando cambiano i regimi politici, si chiude un evento bellico, una guerra civile? Che significa "fare i conti", "rendere giustizia"? Non è forse un caso se nuove prospettive di riflessione sono nate soprattutto a partire da un'esperienza, quella sudafricana, che ha mostrato la possibilità, pur in un contesto così complesso, di affermare un percorso costituzionale di *transactional justice*. La giustizia ricostruttiva oltrepassa il giudizio retributivo e pone il problema della produzione di una verità collettiva posta a fondamento dell'intera comunità politica.

Il lavoro di Elster si inserisce all'interno di un percorso che ha indubabilmente il suo centro nella sofferta vicenda della giustizia per i criminali di guerra dopo il secondo conflitto mondiale e, più recentemente, nei processi di

transizione dopo la caduta dei regimi comunisti dell'est europeo. «Questo libro – osserva l'autore – si interessa principalmente delle due questioni retrospettive: come le società reagiscano ai crimini commessi e alle sofferenze inferte». Lo studio è diviso in due parti: la prima volta a ricostruire le esperienze storiche, la seconda le strutture, la morfologia della giustizia di transizione.

L.L.

F

Ignacio FERNANDEZ SARASOLA
Los partidos políticos en el pensamiento español. De la Ilustración a nuestros días

Madrid, Marcial Pons, 2009, pp. 382
ISBN 9788494467958, Euro 32

Affermato studioso della storia costituzionale spagnola, con particolare riguardo alla forma di governo e al problema della responsabilità dell'esecutivo, l'autore propone con questo volume una lettura ampia e profonda del fenomeno dei partiti politici dall'Illuminismo all'età contemporanea. Fernandez Sarasola aveva già cominciato in alcuni saggi precedenti a delineare le coordinate essenziali per comprendere il dibattito dottrinale e inquadrare l'analisi storica della forma-partito nella complessa storia costi-

tuzionale iberica. Ora questo libro ci offre un quadro completo ed organico ed è destinato a diventare un punto di riferimento ineludibile. Il lettore vi troverà numerosi registri di lettura che, ben combinati fra loro, arricchiscono di gran lunga la tradizionale analisi storico-politologica dei partiti. Da rimarcare inoltre la capacità dell'autore di inserire la vicenda spagnola all'interno del dibattito europeo, richiamando prospettive ed echi ben presenti al contesto spagnolo.

L.L.

Marco FIORAVANTI

Le potestà normative del governo. Dalla Francia d'Ancien Régime all'Italia liberale

Milano, Giuffrè, 2009, pp. 348,
ISBN 8814144745, Euro 36

Strutturato in due parti, una dedicata all'ordinamento francese, l'altra a quello italiano, il libro di Marco Fioravanti pone la potestà normativa del governo al centro di un'indagine che si sviluppa attraverso alcune coppie concettuali: "legge/regolamento", "potestà legislativa/potestà regolamentare", "potere legislativo/potere esecutivo", "legge/decreto-legge".

Nella Francia d'ancien régime non si può distinguere tra legge e regolamenti, mentre nei decenni della rivoluzione francese si afferma la supremazia del legislativo sull'esecutivo e la negazione

di ogni potere normativo al governo. L'orizzonte teorico ultimo sarà un'idea compiuta di gerarchia delle fonti.

Questa prima parte funge anche da premessa per comprendere il contesto italiano: il dibattito prodottosi in Francia – dice Fioravanti – esercitò una vasta influenza in Italia e i giuristi affrontarono la questione ispirandosi al costituzionalismo francese della Restaurazione (p. 264). L'analisi del nostro ordinamento passa attraverso alcune fasi cruciali: l'ambiguità dello Statuto Albertino in tema di potestà normativa del governo e il relativo dibattito dottrinale, l'abuso della decretazione d'urgenza tra Otto e Novecento, gli interventi giurisprudenziali e legislativi in questa materia.

Molti ancora gli interrogativi rimasti aperti e molte le tessere mancanti per completare il mosaico. Il risultato finale è però apprezzabile e utile per comprendere le coordinate essenziali di una questione spesso sottovalutata dalla storiografia giuridica.

G.M.

Maurizio FIORAVANTI
Costituzionalismo. Percorsi della storia e tendenze attuali

Roma-Bari, Laterza, 2009
ISBN 9788842088455, Euro 16

Il volume, che copre un arco temporale significativo, dalle origini del costituzionalismo

Ventinue proposte di lettura

fino ai giorni nostri, offre un percorso complesso che consente all'Autore di affrontare importanti nodi problematici e discutere taluni modelli costituzionali.

L'approccio di stampo storico-concettuale è anche funzionale alla trattazione della forma politica europea e della sua costituzionalizzazione. Un *new beginning* per il costituzionalismo e per l'Europa che non necessariamente si sostanzia in «un potere costituente originario, un'assemblea costituente, perché storicamente è 'costituzione' anche ciò che nasce dal modificarsi del legame tra più soggetti sovrani». Il futuro dell'Europa si gioca nella sua capacità di rinnovamento, anzitutto concettuale per affrontare e cercare di "risolvere" la questione della legittimazione attraverso il principio democratico e, in ultima analisi, del principio della sovranità.

Occorre il superamento di due estremi: da un lato il concetto rigido di sovranità e dall'altro il suo totale dissolvimento in un ordine sovranazionale. L'Autore propone una 'terza via': una «sovranità temperata, che esiste solo all'interno di una forma politica più ampia». La storia europea mostra che la propria identità si deve «pensare in altri termini» rispetto al monolite dello Stato 'moderno'; la pluralistica realtà dell'Europa si può esprimere in una sua unitaria forma politica at-

traverso «un principio di unità politica costituzionalmente dato attraverso la consociazione degli Stati e dei popoli che sono poi le parti che concorrono a determinare quell'unità».

M.S.

Maurizio FIORAVANTI (a cura di),
Il valore della Costituzione.
L'esperienza della democrazia
repubblicana

Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 209
ISBN 9788842090038, Euro 20

Il volume collettaneo si apre con il contributo di Maurizio Fioravanti («Per una storia della legge fondamentale in Italia: dallo Statuto alla Costituzione») che rintraccia nel processo di consolidazione del valore giuridico del testo costituzionale il motivo storico del suo valore e della sua piena espansione per via giurisdizionale, definendo così una «nuova forma di Stato [che] è caratterizzata dalla *pari dignità costituzionale* di legislazione e giurisdizione» (p. 32) a differenza del modello statutario legale-verticistico. Tanto che, superando l'idea della incidenza diretta del testo fondamentale sui diritti dei consociati, nel suo contributo su «Il processo e la funzione giurisdizionale» Alessandro Pizzorusso può parlare anche di una vera e propria «funzione educativa della giustizia costituzionale» (p. 103). Tuttavia, quella parità costituzionale ha generato – sostiene

Mario Dogliani nel suo saggio su «I diritti fondamentali» – un conflitto tra «il ruolo e le prerogative della rappresentanza con le prerogative della giurisdizione, generando una tensione tra i "diritti" della democrazia e i "diritti" della tradizione di pensiero – il costituzionalismo – che della democrazia rappresenta il presupposto intellettuale e la condizione culturale di effettività» (p. 45) almeno a stare alle vicende dell'esperienza italiana.

Il terzo saggio («La forma di governo») è uno degli ultimi contributi di Leopoldo Elia a cui la raccolta è dedicata. Il Maestro ricostruisce le numerose proposte di revisione del nostro modello di 'governo parlamentare' dagli anni Settanta lasciandoci, a monito di tentativi che ciclicamente si rinnovano senza mai compiersi, la considerazione che «Dalla conclusione negativa della terza Bicamerale (...) deriva comunque una importante lezione di metodo: da una parte le riforme della Costituzione esigono sempre maggioranze ampie e convinte su posizioni chiaramente condivise e dall'altra emerge la necessità di non contaminare oltre certi limiti modelli storicamente collaudati, con il rischio, altrimenti, di mantenere ambiguità ed antinomie, foriere di futuri conflitti» (p. 71). Chiudendo, il contributo di Umberto Allegretti («La pubblica amministrazione e

il sistema delle autonomie») rintraccia il valore di influenza biunivoco nel rapporto Costituzione-Amministrazione contrariamente alla tradizione del Diritto amministrativo che muove invece dalla normazione legislativa, mentre la ricostruzione di Paolo Carretti su «La dimensione sovranazionale» opportunamente concede l'analisi dell'esperienza costituzionale repubblicana per come è stata capace di aprirsi ai nuovi scenari europei della sua attuazione.

N.F.

G

Paolo GUBINELLI

P.Q.M. La magistratura e i processi ai collaborazionisti nelle Marche 1945-1948

Ancona, peQuod, 2009, pp. 190
ISBN 9788860680800

Paolo Gubinelli (Sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Ancona), attraverso un accurato ed intelligente lavoro d'archivio, ricostruisce le vicende relative ai processi celebrati nei confronti dei collaborazionisti nelle Marche dal 1945 al 1948. L'incompletezza del materiale documentario (andato in parte distrutto a causa delle vicende belliche) non diminuisce l'interesse e l'importanza del lavoro.

Uno dei propositi dell'autore, reso esplicito in parti-

colare nel quinto capitolo del libro: *Un'interpretazione (di parte)*, è quello di mettere in discussione un assunto storiograficamente assai risalente (ma tutt'ora circolante) in base al quale la magistratura italiana, nei processi ai collaborazionisti, non volle assecondare un radicale programma di defascistizzazione delle istituzioni pubbliche e della società italiana, così come auspicato da gran parte della classe politica. Per Gubinelli, infatti, l'operato dei giudici anconetani (ma più in generale quello dell'intera magistratura italiana) fu, a parte casi specifici, un operato sostanzialmente corretto ed in sintonia con l'apparato normativo e la cultura giuridica dell'epoca. D'altra parte, sostiene l'autore, ciò che la magistratura si rifiutò di fare fu assumere un ruolo di supplenza politica, attenendosi, invece, ai compiti del proprio ufficio. Semmai, se si dovessero ricercare le ragioni di un'incompleta ed insufficiente azione di epurazione, queste andrebbero ricercate altrove. Nell'aver affidato, ad esempio, ad organi di giustizia ordinaria una competenza dotata di forti tratti di politicità, od anche nella scarsissima dotazione di mezzi e strumenti assegnati ai magistrati per svolgere il loro compito; per non parlare poi della legislazione in materia, assai spesso ambigua e fonte di possibili tendenze interpretative dissonanti rispetto

alle intenzioni del legislatore, e dell'amnistia (anch'essa formulata, sul piano della tecnica normativa, in maniera tutt'altro che limpida), intervenuta precocemente a chiudere la maggior parte delle vicende giudiziarie pendenti.

Indipendentemente dalla possibile condivisione dell'impostazione storiografica fatta propria dall'autore, un'osservazione non può essere sottaciuta. Il saggio di Gubinelli è un'ulteriore prova del fatto che, per fare storia della giustizia, si dovrebbe essere padroni di un universo concettuale e di categorie d'analisi che solo una solida formazione giuridica può assicurare (qualità che l'autore mostra, data anche la sua professione, di possedere appieno).

Al di là di queste intenzioni interpretative, vanno segnalate, per il loro interesse, alcune pagine del libro dedicate all'analisi di singole vicende giudiziarie. Pagine dalle quali sembra emergere un'articolazione della giustizia, quella italiana dell'immediato dopoguerra, che appare fortemente connotata da dinamiche tipiche di culture e sistemi che la modernità sembrava aver ormai affidato alla memoria storica. Al termine di quella devastante tragedia che fu la seconda guerra mondiale, in una situazione in cui lo Stato italiano stava faticosamente ritessendo la trama delle sue strutture (di cui la magistratura rappresentò uno degli

elementi fondamentali), ricompiono, nelle pieghe delle vicende giudiziarie, organi di giustizia la cui natura non sembra perfettamente formalizzata (come il C.L.N. che svolse un'importante funzione nella fase d'istruzione dei processi ai collaborazionisti); riaffiora la vendetta (per contenere la quale si sono formati i sistemi penali moderni) come forma primigenia di giustizia; riacquista centralità, nella conclusione del processo, la "protezione" comunitaria dell'imputato (segno di un "penale" che si presenta come inflessibile solo per coloro che non ne possono godere perché forestieri, marginali, o autori di atti talmente terribili da aver annullato il vantaggio di essere una persona integrata nella comunità).

P.M.

François GUIZOT

Historia de los orígenes del gobierno representativo en Europa

Introducción de Ramón Punset, traducción de Marceliano Acevedo Fernández Oviedo, KRK Ediciones, 2009, pp. 1024
ISBN 9788483671290, s.i.p.

La storiografia costituzionale spagnola conferma la sua grande vitalità con questa traduzione in lingua castigliana dell'*Histoire des origines du gouvernement représentatif en Europe* di François Guizot. Opera nata negli anni Venti all'interno della prima "officina" storiografica (i grandi corsi universitari) dell'intellettuale

e uomo di stato transalpino, rivista poi nell'edizione del 1851. Si direbbe che Guizot fa lo storico e il filosofo della storia quando non agisce, quando è "fuori" dalla politica. Proprio il crollo della Monarchia di Luglio e la fine della carriera politica ci restituiscono lo storico, il filosofo, il teologo protestante. Un uomo che ha visto la fine di un "mondo" che ritiene affatto tramontato e che, dopo la tempesta, potrà riprendere il suo cammino. Perché il "governo rappresentativo" non è il passato delle strutture cetuali delle grandi monarchie feudali europee ma lo sviluppo "naturale" – quasi provvidenziale – della storia della *civilisation*. In gioco non c'è tanto il "potere" quanto la "società", ovvero l'insieme delle determinazioni che legano gli uomini prima dello Stato istitutore, quello Stato "interventista", onnipotente, che sembrava essere nato dalla Rivoluzione ma che gettava le sue profonde radici nello spazio "assolutistico" della sovranità. Un percorso questo che ha segnato la Francia come nessun'altro Stato. La storia di Guizot vuole ripercorrere le origini tardo antiche e medievali di un complesso *ordine politico* che trova il suo *finis* nelle vicende dell'Inghilterra post-normanna. Il *moment Guizot* è archiviato, ma la *costituzione antica* degli Inglesi sembra ancora d'attualità nella Francia che si appresta a scegliere di nuovo il giogo bonapartista.

In un volume splendidamente edito, si fa apprezzare la nitida prefazione di Ramon Punset che ripercorre, attraverso Guizot, il grande tema della legittimità del potere.

L.L.

H

Florence HARTMANN

Paix et châtiment.

Les guerres secrètes de la politique et de la justice internationale

Paris, Flammarion, 2007, p. 319
ISBN 9782081206694, Euro 19,90

Florence Hartmann è stata dal 2000 fino al 2006 portavoce e consigliera di Carla del Ponte, a sua volta procuratore capo del Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia dal 1999 al 2007. Il contesto del libro è quello della scena politica internazionale laddove il Tribunale voluto dalle Nazioni Unite nasce come risposta ad un'opinione pubblica turbata: concepito per rendere giustizia alle vittime dei crimini di guerra, in realtà non sembra pensato per funzionare effettivamente quanto per costituire piuttosto un "simbolo della giustizia".

Gli snelli capitoli del libro trovano sostanza dalla rilettura di documenti riservati e dal ricordo di conversazioni che "non possono essere citate" e durante le quali "è proibito prendere appunti". Per molti

anni Hartmann ha vissuto da protagonista il problema delle difficili decisioni della Corte, ascoltato, da una prospettiva privilegiata, le discussioni interne dell'accusa, visto in prima persona il dispiegarsi delle strategie della persecuzione penale. Compiti, questi, resi ancora più difficili dall'ostruzionismo delle cancellerie occidentali, che hanno promesso una fantomatica ed evanescente collaborazione, e dalle gerarchie militari dei singoli paesi, che hanno censurato i documenti e celato le evidenze probatorie.

Florence Hartmann ci propone un'utile lettura del conflitto tra gli obblighi della giustizia e le necessità della riconciliazione: i Tribunali creati per eludere le responsabilità politiche delle grandi potenze portano all'ambiguità dell'atteggiamento dei singoli Stati nei confronti del diritto internazionale penale. La pubblicazione di questo libro è costata all'autrice, nell'agosto del 2008, l'accusa da parte dello stesso TPI di aver pubblicato informazioni segrete e di oltraggio alla Corte. Il processo Hartmann è iniziato nel mese dello scorso giugno.

S.V.

L

Carlo LUCARELLI

Storie di bande criminali, di mafie e di persone oneste

Torino, Einaudi Stile Libero, 2000,
pp. 402
ISBN 9788806195021, Euro 19,00

Carlo Lucarelli, costruisce un quadro dettagliato e estremamente realistico della storia criminale del nostro paese, intrecciando le vicende con le storie e i ritratti delle vittime e di chi ha cercato di opporsi alla violenza. Sono storie e trame che ci raccontano i contadini che occupano le terre nel dopoguerra scontrandosi con gli interessi della Mafia, le vicende dei banditi sardi fino a quelle più crudeli e sanguinose della Camorra e della 'Ndrangheta. Il risultato è uno spaccato della storia recente del nostro paese, che Lucarelli ripercorre con l'occhio attento del giornalista e che si intrecciano ancora inesorabilmente con l'attualità e con il presente.

S.O.

*The history of an Idea from
Edmund Burke to Tony Blair*

New Haven and London, Yale University
Press, 2006, pp. 348
ISBN 9780300120523, £. 19,99

Protagonisti indiscussi della storia politica inglese, Edmund Burke e Tony Blair rappresentano il punto d'esordio e di arrivo di un percorso in cui la Gran Bretagna consolida gradualmente la propria identità nazionale, scandita dapprima dalla inquietudine del XIX secolo e poi dagli anni non meno turbolenti del Novecento.

L'uso che Peter Mandler fa dell'idea di *civilization e nation*, le due polarità entro le quali si definisce il *character*, non è mai vago e generico: ad ogni concetto corrispondono rigorosamente un soggetto ed il contesto storico di riferimento. Uno spazio cronologico di non poco spessore viene in tal modo ordinato da questa puntuale distinzione che orienta la lettura del complesso intreccio fra Nazione e Impero: il primo simbolo di una cornice autoreferenziale, il secondo di uno scenario più esterno e più efficace nel separare l'identità inglese da ciò che era dissimile.

Secondo l'Autore, nella prima età vittoriana il linguaggio della *civilization* definì da un lato l'identità nei confronti del contesto imperiale, ma dall'altro lasciò in disparte coloro che non erano ancora ammessi ad identifi-

M

Peter MANDLER

The English National Character.

carsi con la Nazione perché esclusi dalla partecipazione politica. La campagna cartista per il suffragio universale maschile sostanzio, in tal senso, il significato rivoluzionario e democratico attribuito all'immagine di Nazione che dopo il *Reform Act* del 1832, costituì l'orizzonte concettuale per contenere la società di massa strutturata in base ad una solida gerarchia di classe, distinta nella *majority* della *working class* e nella *minority* della *middle class*. Almeno fino al 1867, anno della seconda riforma elettorale, la costruzione dell'identità si realizzò senza che il popolo, colto nel suo insieme al di là di qualsiasi differenza di classe, fosse parte attiva della Nazione politica. Il 1848 e gli anni a cavallo fra le due guerre mondiali del XX secolo rappresentarono una ulteriore fase evolutiva, sottolineando la superiorità delle libere istituzioni britanniche rispetto a quelle dispotiche del Continente, teatro di confuse agitazioni politiche.

Il volume offre il ritratto storico di un luogo comune: il vanto di 'essere inglesi' trova il suo perché proprio nella graduale evoluzione di questo modello insulare, espressione di una voluta e ricercata superbia che, ancora oggi, rende distante la Gran Bretagna dal resto d'Europa.

M.N.V.

N

Jean-Luc NANCY
Il giusto e l'ingiusto

Milano, Feltrinelli, 2007
ISBN 9788807840845

È possibile spiegare alcuni concetti complessi con chiarezza e semplicità senza correre il rischio di banalizzarne il contenuto? Ci ha provato il filosofo francese Jean-Luc Nancy con la coppia oppositiva giusto/ingiusto e il risultato sembra essere veramente eccellente. L'occasione è stata offerta, ad uno dei più acuti filosofi contemporanei, dal ciclo delle "Piccole conferenze", organizzate da Gilberte Tsai, direttore artistico del teatro di Montreuil. Il testo di questa conferenza è stato trascritto, senza ulteriori rimaneggiamenti, e presentato ai lettori nella sua felice dinamica colloquiale.

Di fronte ad un pubblico di giovanissimi, Jean-Luc Nancy ha iniziato il suo percorso espositivo cercando di chiarire come il termine giusto abbia una natura polisemica di cui il significato giusfilosofico rappresenta una delle varianti. Risolta in via preliminare questa fonte di possibili equivoci, il filosofo francese ha, con una delicatezza e sensibilità veramente particolari, presentato al suo pubblico le questioni più spinose che si dispongono attorno al concetto di giusto: il

rapporto legge/giustizia («la legge non è necessariamente giusta»); la giustizia e l'uso della forza («l'uso della sola forza non può essere giusto»); la giustizia come concetto relazionale («il giusto e l'ingiusto si decidono sempre nel rapporto con gli altri») e la sua possibile declinazione nei termini di ciò che è dovuto a ciascuno. Ed è da questa ultima questione che Nancy ha tratto spunto per chiudere la sua conferenza. In fondo, c'è solo una cosa che sembra dovuta a ciascuno, cioè «quello che chiamiamo amore». Tale amore, interpretato come diritto ad un pieno riconoscimento individuale, è privo di limiti e perciò, in qualche misura, impossibile (questo passaggio centrale dell'esposizione di Nancy è meglio evidenziato dal titolo originale della conferenza: *Juste impossible*). Essere giusto «non è pretendere di sapere cosa è giusto; essere giusto è pensare che ci sia ancora più giusto da trovare o da comprendere; essere giusto è pensare che la giustizia è ancora da compiere, che essa può esigere ancora di più e andare ancora oltre».

Di seguito alla conferenza di Nancy sono riportate, nel piccolo saggio, le domande rivoltegli dal giovane pubblico (il rapporto tra la giustizia e la destra e la sinistra politiche; la relazione tra giustizia ed uguaglianza; la nascita dell'idea di giustizia; l'ingiustizia e l'eccezione giusta; la possibile

esistenza di guerre giuste; l'universalità del significato di giusto; la riconoscibilità di ciò che è giusto e ciò che è ingiusto; la perseveranza nell'ingiustizia), alle quali il filosofo francese ha risposto racchiudendo in poche e semplici parole «cose che un mucchio di gente ha pensato, da secoli e secoli».

P.M.

Aldo NICOSIA
Jacques Necker.

*Dalla monarchia assoluta alla
monarchia esecutiva*, Vol. I

Firenze, Centro editoriale Toscano,
2008, pp. 186
ISBN 8879572776, Euro 20,00

In questo agile volume Nicosia si confronta con la figura di Jacques Necker. Personaggio centrale della scena politica dell'89 divenuto osservatore critico dei principali avvenimenti della parabola rivoluzionaria. Corredato da una sintetica ricostruzione delle vicissitudini umane e politiche del personaggio, il saggio definisce il profilo di un tecnocrate *ante litteram* le cui proposte non sono mai scollate dall'esigenza di risolvere il problema concreto ed imminente della governabilità.

Nel confronto tra gli esiti costituzionali francesi e quelli americani, Necker compie uno slittamento teorico che da una risoluta fede monarchica lo fa approdare ad una rassegnata scelta repubblicana di tipo federale. Nonostante ciò

l'ex ministro di Luigi XVI resta il convinto sostenitore di un esecutivo monarchico arbitro della naturale conflittualità tra gli ordini della società e di una seconda camera ereditaria ed aristocratica, necessaria a mantenere *le respect pour la distinction*, la subordinazione sociale e l'ordine.

In una visione che Nicosia ritiene mutuata da Locke, Necker, come sua figlia M.me de Stael, attribuisce la medesima funzione alla proprietà ed alle distinzioni censitarie in ambito deliberativo, considerandole indispensabili meccanismi psicologici di controllo e di indirizzo delle masse.

Critico di tutti gli esiti costituzionali rivoluzionari ed in particolare della secca divisione dei poteri presente nella costituzione dell'anno III, di cui sa lucidamente prevedere le derive militari, manterrà comunque nel corso degli anni la convinzione dell'indispensabilità di una legittimazione forte dell'esecutivo che possa controbilanciare la sovranità del parlamento. Nella progressiva consapevolezza dell'irreversibilità della svolta repubblicana, l'alternativa alla sacralità dell'esecutivo monarchico diventa l'investitura popolare di un esecutivo, titolare del potere di iniziativa e di attuazione legislativa, posto a capo di un ordinamento federale.

S.G.

P

Livio PALADIN

Saggi di storia costituzionale

a cura di Sergio Bartole
Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 213
ISBN 9788815113825, Euro 18

L'accostamento dei saggi di Paladin ripubblicati in questo volume (che completa la pubblicazione da parte della casa editrice di Bologna dei suoi scritti di storia costituzionale iniziata nel 2004) getta uno sguardo intenso sulle vicende più significative della storia costituzionale italiana che si dipanano dal costruirsi del regime fascista sino agli inizi degli anni Settanta.

Dopo un lucido contributo al metodo della ricerca nella storia costituzionale, che è problema ineludibile in cui l'autore si muove senza farsi condizionare da facili ideologismi né da rigide e semplificanti ricostruzioni, il secondo e il terzo contributo entrano nel merito delle peculiarità costituzionali di un regime come quello fascista. Di esso si leggono le trasformazioni giuridiche ma in un'ottica non «parentetica» tra ordinamento statutario e repubblicano (preminenza del Capo del governo, istituzione e ruolo del Gran Consiglio e della Corona come eccezioni all'orientamento dittatoriale, l'idea e il fallimento dello Stato corporativo; il proble-

ma della rappresentanza). A seguire, il quarto contributo muove dall'odierna tensione vissuta dal principio di unità nazionale per cercare di rintracciare proprio nel testo costituzionale i valori nazionali che quell'unità dovrebbero sostenere; il quinto scritto, sui "principi fondamentali", presuppone la possibilità e dichiara la necessità di una loro storicità senza che questo debba significare «spezzare la continuità costituzionale» (p. 135). Infine, chiudono la raccolta, gli scritti sull'opera di Vezio Crisafulli e sul pensiero costituzionalistico di Carlo Esposito.

La raccolta ha soprattutto il pregio di rendere conto, benché in controtuce, della ricchezza della personalità dell'autore, un esempio di come anche il giurista positivo – e massimamente il costituzionalista – non debba mai rinchiudersi nell'astrattezza rassicurante delle sue categorie, ma possa invece farsi continuamente fecondare nello sforzo interpretativo dalla ricostruzione storica e dalla realtà politica in cui vive la sua esperienza di uomo del diritto. Livio Paladin ha potuto, infatti, mettere a frutto nei suoi studi e nelle sue ricerche, l'osservazione privilegiata di chi è stato legato alla scienza giuridica come professore ma anche "pratico" del diritto nella eminente posizione di Presidente dell'Alta Corte, ma sapendovi annodare una

spiccata sensibilità storica e la responsabilità politica del Ministro della Repubblica.

N.C.

Camillo PELLIZZI
Una rivoluzione mancata

Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 286
ISBN 9788815131805, Euro 23,00

Arricchita da una bella introduzione di Mariuccia Salvati, la casa editrice Il Mulino ripubblica, nella collana «XX Secolo», un'opera importante e quasi dimenticata di Camillo Pellizzi, uscita nel 1949 per l'editore Longanesi e passata, allora, praticamente inosservata.

Il tema principale affrontato dall'autore, quello del fallimento della rivoluzione fascista causato dalla *mancata* rivoluzione corporativa, spiega il silenzio che circondò l'opera nel 1949, un silenzio giustificato da un lato dal clima di tensione politica in seno alla nuova Repubblica, e dall'altro dal fatto ben più decisivo che le tematiche del corporativismo e del fascismo sociale venivano rivendicate, come tradizione propria, soprattutto dai neo-fascisti eredi di Salò.

Oggi, a distanza di parecchi decenni, è possibile riconoscere l'importanza di un testo che non solo rappresenta una testimonianza diretta del dibattito di quegli anni, ma che fornisce anche una analisi critica, *dall'interno*, delle ragioni che fecero naufragare il

progetto fascista di costruzione di un ordine nuovo.

Camillo Pellizzi fu uno dei protagonisti principali del dibattito sul corporativismo che impegnò molti illustri teorici del regime nel decennio che va dalla metà degli anni Venti ai primi anni Trenta. In seguito, il discorso sul corporativismo acquisterà sempre più il carattere di vuota retorica e *slogan* politico, tributo da pagare ad un'idea che, dopo aver suscitato grandi aspettative, non era stata tradotta in prassi.

L'esigenza del Pellizzi, una volta lasciatisi alle spalle l'esperienza fascista, è quella di andare alla ricerca, in una sorta di percorso di riflessione/confessione autocritica, dei motivi che portarono alla mancata traduzione in istituti concreti del progetto corporativo, progetto in cui egli aveva fortemente creduto e nel quale si era impegnato in prima persona.

Il Pellizzi era convinto infatti che il corporativismo avrebbe potuto rappresentare non solo la soluzione a livello nazionale del «problema sociale», ma un modello alternativo di organizzazione politico-sociale valido universalmente, in grado di dare una risposta alla crisi della modernità.

La dottrina corporativa avrebbe dovuto condurre ad una riorganizzazione su basi nuove dei rapporti tra Stato e cittadino, istituzioni e società, e l'avrebbe dovuto fare

facendo leva su concetti quali quelli di «competenza» e di «responsabilità», e puntando sulla «tecnica» come forza organica che, dal seno stesso della società, fosse in grado di operare quella sintesi mai raggiunta tra le due astratte entità del capitale e del lavoro.

È noto quale fu l'esito di tale esperienza. Il Pellizzi si rende perfettamente conto dell'incompatibilità tra corporativismo e statalismo: mentre il corporativismo è per sua natura antistatalista, il fascismo non lo fu affatto; fu questa profonda contraddizione a determinare il fallimento del progetto.

C.S.

Christyne PEYRARD (sous la direction de),
Minorités politiques en Révolution 1789-1799

Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 2007, pp. 210
ISBN 9782853996754, Euro 22,00

Christyne Peyrard cura questa raccolta di undici saggi, dal sapore e dallo spessore diseguali, sulle «minoranze politiche durante la rivoluzione».

Prima dell'invenzione del soggetto unico di diritto e di imposta il termine "minorité" era sostanzialmente riferito alla dimensione temporale e alla relativa mancanza di diritti fino al raggiungimento della maggiore età. Con la Rivoluzione lo stesso termine assume il senso, meglio, i molteplici sensi, di "minoranza",

minoranza numerica in rapporto ad una più o meno arbitraria maggioranza, sempre numerica.

Questa accezione di "minorité" viene esplorata nelle sue molteplici declinazioni.

Se non sono privi di spunti interessanti gli interventi sulle minoranze politiche locali, nella fattispecie Aubagne e Lyon, nelle pagine di Cyril Belmonte e Bruno Benoit, ci sembrano molto più fecondi i contributi che indagano il discorso sulle minoranze e sulla loro rappresentazione, in alcuni casi persino invenzione, ai fini dello scontro politico; si muovono in questa direzione gli apporti di Jacques Guilhaumou sulla retorica hebertiana, di François Brunel sui "derniers Montagnards de l'an II ou III" e di Yannick Bosc sui lavori della Convenzione nell'anno III, ma anche quelli della stessa Christyne Peyrard sulle "fermes républicains" durante il Direttorio e di Nathalie Alzas sulle "fêtes royalistes" nel periodo direttoriale. Uno dei percorsi che ci sembrano più interessanti è quello seguito da Marc Delplace che si occupa del discorso rivoluzionario e della "mise en scène d'une minorité supposée", quella degli "anarchistes".

Approcci ermeneutici diversi, più classici ma non meno interessanti, quelli proposti da Martine Lepied e Annie Jourdan. Martine Lepied indaga su una minoranza non

certo frutto di discussione retorica ma profondamente radicata nella realtà, quella dell'universo femminile durante la Rivoluzione; il quesito che ci si pone è se durante la Rivoluzione le donne costituissero una minoranza, ma minoranza politica, o se la loro condizione le collocasse fuori dallo spazio politico *tout court*. Annie Jourdan, invece, resta sui temi a cui negli ultimi anni ha dedicato particolare attenzione presentando un piccolo spaccato delle minoranze politiche nella Repubblica batava di fine Settecento.

La chiusura è riservata a Michel Vovelle con un breve quanto consueto intervento sull'immagine delle minoranze nella Rivoluzione.

M.A.

R

Maurizio RICCIARDI (a cura di),
L'Occidente sull'Atlantico

Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006,
pp. 168
ISBN 9788849816822, Euro 12,00

Il concetto di Occidente, è tornato alla ribalta negli ultimi anni come vettore principale di una contesa tanto culturale quanto politica. Per riuscire a mostrarne il carattere storicamente determinato e portare alla luce il processo di costante "reinvenzione" al quale è stato sottoposto nel corso del tempo, il Dipartimento di Politica,

Istituzioni e Storia dell'Università di Bologna ha dato vita a un progetto di ricerca pluriennale di cui questo volume rappresenta uno dei più interessanti frutti.

Assumendo un arco temporale che copre i due conflitti mondiali e l'immediato dopoguerra, il volume collettaneo si concentra sul ruolo ricoperto dalle scienze sociali, nella definizione di quella grammatica politica e sociale chiamata non solo a risolvere i costanti problemi di legittimazione che travolgono i regimi occidentali in quel frangente, ma soprattutto a elaborare «schemi e i codici» capaci di rendere la modernità occidentale una esperienza condivisa tra le due sponde dell'Atlantico e oltre esse.

Di fronte alle scienze sociali europee e statunitensi, lo spazio atlantico si pone davvero come una frontiera da metabolizzare e integrare in una comune *episteme*. Come mette in luce Furio Ferraresi nel suo contributo, il rapporto tra il modo in cui Weber ha pensato l'America e il modo in cui le scienze sociali americane hanno interpretato Weber rappresenta un vero e proprio «gioco di specchi». Attraverso la riflessione weberiana sugli Stati Uniti, prende forma un'immagine aporetica della modernità occidentale, stretta in contraddizioni sempre più cogenti tra libertà e uguaglianza e tra libertà, democrazia e

capitalismo, tra forme di organizzazione e di efficienza del potere e figure del suo consenso. Di fronte a questi e ad altri "pericoli", la risposta offerta dalla sociologia americana rappresenta una sorta di reinvenzione dell'Occidente e del suo principio ordinativo rappresentato dal rapporto tra norme e individui.

Come mette bene in luce Maurizio Ricciardi, la domanda di ordine suscitata dalle rivoluzioni atlantiche, abbandona, nell'opera di Parsons, il costante riferimento alla coppia oppositiva ordine/disordine e all'orizzonte temporale progressivo proprio delle sue dinamiche organizzative. Se da un lato lo stesso caos diviene una funzione del sistema, dall'altro la possibilità di rotture, incrinature dell'ordine non rappresenta più la premessa a scenari apocalittici e risposte definitive. L'ordine va costantemente *ristabilito*, ma questo è possibile solo all'interno di un quadro concettuale capace di lasciarsi alle spalle la "modernissima" soluzione hobbesiana dello Stato e della forma politica. Non siamo comunque di fronte a un abbandono della tematica del potere e della teoria che su di essa si è definita nel corso dei secoli. La sociologia, agli occhi di Ricciardi, non rappresenta altro che «la forma contemporanea della teoria politica», una teoria capace di comprendere la *discrasia* di un

potere che, nel farsi "sociale", richiede un intervento normativo non più esclusivamente racchiuso nell'esteriorità del controllo statale.

Se ciò costituisce il lato oggettivo di questo complesso processo di ridefinizione dell'Occidente, dal punto di vista soggettivo gli effetti della crisi delle capacità civilizzatrici e ordinarie occidentali si rifrange anche all'interno della sua antropologia politica. Sandro Mezzadra, prendendo in esame l'opera storica, politica e sociale di W.E.B. Du Bois – uno dei principali intellettuali e attivisti politici afroamericani del Novecento – dipinge un quadro dell'Occidente e del suo soggetto di riferimento, il cittadino, profondamente scissa, lacerata dalla «linea del colore». Nella riflessione di Du Bois, tuttavia, la comprensione di ciò non comporta un abbandono o una critica definitiva dell'orizzonte della politica occidentale, quanto piuttosto una complicazione della sfida implicita a questo orizzonte stesso. La condizione e la storia degli afroamericani metterebbero in luce, infatti, tanto i processi di esclusione e di sfruttamento propri dell'Occidente quanto la potenza di alcune sue parole d'ordine, come uguaglianza e libertà. Il sentimento di duplicità provato dagli afroamericani diviene perciò espressione di «due anime, due pensieri, due lotte

non conciliate» e rappresenta una sorta di strabismo capace di mostrare al contempo tanto la potenzialità dell'universalità occidentale quanto i suoi "resti". Perciò la battaglia capace di preservare e "inverare" l'Occidente non può che essere combattuta nella prospettiva della dissoluzione di un Occidente che Du Bois col passare degli anni vede sempre più come la proiezione su scala globale della "linea del colore".

L.C.

Marco RUOTOLO (a cura di),
La costituzione ha 60 anni: la qualità della vita sessant'anni dopo

Napoli, Editoriale scientifica, 2008,
pp. 377
ISBN 5788863420517, Euro 26,50

Primo quaderno cartaceo della rivista elettronica costituzionalismo.it, il volume raccoglie gli atti del convegno svoltosi ad Ascoli Piceno nei giorni 14 e 15 marzo 2008. I singoli interventi si snodano intorno all'interrogativo su come la carta costituzionale abbia contribuito allo sviluppo della vita civile e sociale del nostro paese. I temi affrontati, preceduti da un'introduzione del curatore M. Ruotolo e seguiti dalle conclusioni di G. Ferrara, sono numerosi: *le libertà personali e la buona amministrazione* (I Sessione, relazioni di A. Pace, M.E. Schinaia, D. Sorace), *la Giustizia, le prestazioni sociali, Trattati europei*

versus Costituzione repubblicana (II Sessione, relazioni di F. Bile, F. Cordero, E. Pugliese, V. Angiolini, G. Guarino, P. Ciocca), *la produzione della ricchezza nazionale, la ricchezza socialmente prodotta, la determinazione della politica nazionale* (III Sessione, relazioni di M. Luciani, P. Leon, M. Pivetti, G.U. Rescigno, M. Dogliani, A. Tortorella).

In conformità con gli obiettivi della rivista, il libro è, senza dubbio, frutto del dialogo tra cultori di discipline giuridiche differenti, ciascuno con il proprio punto di vista, su terreni costituzionalmente rilevanti.

In definitiva una sintesi non banale, in grado di cogliere, attraverso la bussola della costituzione, le ragioni di un non facile radicamento civile e sociale: sessant'anni di una carta costituzionale per nulla invecchiata e pienamente vitale.

G.M.

Ettore ROTELLI
Le Costituzioni di democrazia. Testi 1689-1850

Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 460
ISBN 9788815124807, Euro 40

Questa raccolta di ventitrè testi costituzionali, dal *Bill of Rights* del 13 febbraio 1689 alla costituzione prussiana del 13 gennaio 1850, intende proporre un percorso ampio e articolato della costruzione delle istituzioni democratiche nell'arco

di quasi due secoli, solcando l'Atlantico, visto dalle due sponde, e leggendone poi le principali esperienze europee della prima metà del XIX secolo. Si tratta di un percorso che l'autore aveva proposto, per le tre grandi storie costituzionali "istitutrici", nel precedente vasto affresco delle *Forme di governo delle democrazie nascenti. 1689-1799* (Il Mulino, 2003). La raccolta però è preceduta da un lungo profilo storiografico di 142 pagine che rappresenta, di per sé, un'utile analisi delle interpretazioni storiografiche, recenti e meno recenti, delle vicende del costituzionalismo moderno.

Per alcuni versi tale profilo è una sorta di dizionario o lessico che affronta il problema dell'uso delle parole, dei concetti, dei meta-concetti, delle grandi categorie e partizioni in un tentativo di lettura combinata storico-teorica. Obiettivo del lavoro è anche quello di sottrarre le istituzioni effettive a luoghi comuni, anacronismi, ideologismi che certo non mancano nelle ricostruzioni correnti. Il tentativo non sempre viene pienamente raggiunto – anche a motivo di una "modellistica" che finisce, volendo far "chiarezza", per irrigidire l'analisi –, ma il lettore, oltre ai testi, troverà molti spunti critici sui quali riflettere.

L.L.

S

Cristina SAGLIOCCO
L'Italia in seminario

Roma, Carocci, 2008, Euro 22,50

In un saggio di ormai quasi trent'anni fa Tina Tomasi lamentava l'assenza di studi, in Italia, su seminari e scuole confessionali, dove si era formata larga parte della classe dirigente ottocentesca, specie del Sud. Dopo le ricerche di Maurilio Guasco sul Novecento, il recente lavoro storiografico di Cristina Saggiocco getta luce sul ruolo dei seminari ecclesiastici nel quadro dell'istruzione pubblica post-unitaria, sollecitando una serie di fonti inedite, prevalentemente di carattere politico-amministrativo.

Va infatti ricordato come al momento dell'unificazione i seminari costituissero un luogo in cui non solo venivano formati i futuri uomini di chiesa, ma anche i laici. Essi avevano dunque una precisa funzione "pubblica". Tale funzione continuarono a conservare dopo il '61, sia perché la scuola statale stentava ad offrire un servizio quantitativamente e qualitativamente adeguato su tutto il territorio, sia perché le classi dirigenti italiane, un po' per le rette inferiori, un po' per la paura suscitata dall'anticlericalismo dei liberali, tendevano

a optare per l'insegnamento cattolico, o presso i seminari o presso le scuole private. Se però per queste ultime lo stato scelse la via della coesistenza pacifica, sostanzialmente creando le condizioni per la loro fioritura, nei confronti dei seminari fu assunto un atteggiamento più invasivo, di tipo giurisdizionalistico, che l'autrice esamina attraverso tutti i vari passaggi politici e legislativi di cui ha trovato testimonianza. Infatti, spiega la Saggiocco, anziché l'idea cavouriana della separazione fra chiesa e stato che avrebbe previsto una netta distinzione fra l'istruzione degli ecclesiastici e quella dei laici, si decise di mantenere la doppia vocazione dei seminari. Ciò perché da un lato l'inadeguatezza delle strutture pubbliche consigliava di non rinunciare all'apporto di questi ultimi, dall'altro perché s'impose l'urgenza di dover uniformare il curriculum di studio per inglobare la formazione del prete in quella del cittadino italiano, ricomponendo le reciproche identità.

In entrambi i casi però – facilitazioni per le scuole private, ingerenza nei seminari – mi pare che il senso della storia sia lo stesso. E cioè la necessità di fronte a cui si trovò lo stato laico di appoggiarsi sulla religione tradizionale per puntellare l'ordine sociale, su cui aleggiava ormai il fantasma della Comune di Parigi.

Si tratta di quel "fallimento dei laici" di cui parla Antonio Gramsci, che Maurizio Saggiocco ricorda nella prefazione, e sul quale il bel libro della Saggiocco (anche nel senso di libro ben scritto, in cui i documenti sono vissuti con tenuta emozione) è anche una buona occasione per tornare a riflettere.

S.C.

Michael SONENSCHER
Before the Deluge. Public Debt, Inequality, and the Intellectual Origins of the French Revolution,

Princeton, University Press, 2007, pp. 432
ISBN 978-0691124995, \$ 46.00

Sul confine labile che separa la storia del pensiero politico da quella del pensiero economico, Sonenscher affronta il tema ambizioso e sempre attuale delle implicazioni costituzionali di una forte esposizione finanziaria dello Stato. La ricerca, condotta sul dibattito alimentato dalle proporzioni spesso esorbitanti assunte nel XVII e XVIII sec. dal debito pubblico francese, verte sul confronto costante con il parametro socio-economico e politico-giuridico inglese.

Attraverso i testi di Montesquieu, Saint-Pierre, Voltaire, Necker, Sièyes, e Roederer, il saggio offre un interessante contributo per comprendere le molteplici stratificazioni di significato assunte dalle principali categorie politiche della modernità durante l'intera

parabola rivoluzionaria. Questa chiave di lettura appare particolarmente proficua per il dibattito relativo alla prima metà del diciottesimo secolo. Alcune intuizioni dottrinarie concernenti sovranità, bilanciamento del potere, rappresentanza, proprietà, privilegio, uguaglianza, gerarchia degli ordini e fluidità sociale, grazie ad essa, possono infatti essere ricondotte al loro originario contesto di formazione, consentendo un'analisi dell'evoluzione concettuale impressa dal discorso rivoluzionario.

Ben più ardua e dai risvolti storiografici estremamente delicati e complessi appare invece la risposta alla domanda che sembra soggiacere all'intero progetto: se sia la ricerca della continuità nell'accesso al credito ad influenzare i percorsi costituzionali di una nazione, o piuttosto se siano le scelte inclusive e partecipative da essa compiute a livello costituzionale a determinarne la stabilità finanziaria.

Lo sforzo argomentativo con cui la pregevole ricostruzione storica dei primi capitoli viene utilizzata per fornire una risposta alle istanze della contemporaneità soddisfa con difficoltà le aspettative suscitate dall'ambiziosità del progetto.

S.G.

T

Alessandra TARQUINI
Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista

Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 381
 ISBN 9788815128171, Euro 29,00

Il lavoro di Alessandra Tarquini si propone di chiarire quali furono i rapporti tra Giovanni Gentile e gli esponenti del mondo culturale e politico fascista.

Si tratta di una questione a cui la storiografia ha fornito, nel corso degli anni, interpretazioni e giudizi assai differenti, dei quali l'autrice dà conto nell'introduzione.

Se negli anni Cinquanta Eugenio Garin sostenne la sostanziale estraneità dell'idealismo gentiliano rispetto alla dottrina fascista, negli anni Novanta invece il filosofo cattolico Augusto Del Noce vedeva in Gentile il principale esponente della cultura del fascismo. Più di recente è stato posto invece l'accento sulla necessità di separare, perché non direttamente connessi, i due ambiti della riflessione filosofica e dell'analisi storico-politica (Gennaro Sasso), o, ed è il caso di Emilio Gentile, si è problematizzato il concetto stesso di «ideologia fascista», dietro al quale si è visto un complesso intreccio di dimensione e livelli differenti (organizzativa, istituzio-

nale e culturale). Fino ad arrivare all'ultimo Gentile, che è il Gentile fascista, senza aggettivi, di Gabriele Turi.

Nel libro della Tarquini la figura di Giovanni Gentile ci viene presentata attraverso i rapporti che il filosofo stabilì sia con le istituzioni e gli organi del regime (con il Partito, il governo e con lo stesso Mussolini), sia con gli intellettuali e gli uomini politici maggiormente impegnati nella realizzazione del regime totalitario.

Lo scontro tra gentiliani e antigentiliani segna così l'evolvere del fascismo stesso. Si va dai primi anni in cui il filosofo, che ricopre la carica di Ministro dell'Istruzione, gode dell'appoggio, oltre che di Mussolini, anche di altri importanti uomini del regime (da Bottai a Masi a Pellizzi), agli anni Trenta e Quaranta, durante i quali Gentile perde progressivamente l'appoggio di Mussolini e di Bottai. Rispetto ai gentiliani è forse il campo degli antigentiliani quello che appare più nutrito: si va dal Pnf al fronte dei cattolici, dai giovani fascisti della seconda generazione, oramai distanti dall'attualismo, ai "vecchi" teorici del fascismo (Orestano, Del Vecchio, Panunzio). La rassegna è ampia e dettagliata e restituisce il clima culturale che si respirava durante il Ventennio all'interno delle diverse anime del fascismo.

La tesi dell'autrice è che Gentile aderì al fascismo, non

per motivi strumentali e nemmeno malgrado la dottrina fascista, bensì perché il suo progetto coincideva, in molti sui punti, con quello del partito. Entrambi avevano infatti una concezione integrale della politica come missione ed entrambi miravano alla creazione del mito dello Stato. D'altronde Gentile stesso si considerò sempre un precursore del fascismo, e dichiarò più volte di considerare l'idealismo uno dei presupposti teorici fondamentali del pensiero fascista.

C.S.

Maria TODOROVA
Imaginarni Balkan

trad. it. Dragana STARČEVIĆ, Aleksandra BAJAZETOV-VUČEN, *Imagining the Balkans*, New York, Oxford University Press, 1997
Srbija, Biblioteka XX veka, 2006, pp.476
ISBN 8675620543, Euro 17,00

Maria Todorova, docente di Studi sui Balcani e sull'Est europeo presso l'Università della Florida, pubblica una seconda edizione, uscita in Serbia nel 2006. L'interesse dei temi spinge l'autrice a ripresentare questa sua preziosa ricerca con una nuova introduzione che insiste su una complessa ricerca sui Balcani e sulla creazione di un'immagine stereotipata degli stessi da parte della cultura occidentale: i Balcani non sarebbero altro che un luogo d'instabilità politica e di disgregazione statale.

Oggetto di analisi diviene lo stesso termine "balca-

nizzazione" negli slittamenti semantici che ne hanno provocato una banalizzazione conseguente all'allontanamento dal senso originale.

Il testo consente la comprensione di come a lungo l'Occidente abbia rappresentato il sud-est europeo come un luogo di diversità, un "mondo orientale" popolato da primitivi la cui alterità faceva da contraltare legittimante per la superiore civiltà dell'Europa occidentale. Sono i resoconti dei viaggi di personaggi dal mondo politico, accademico e letterario, effettuati prevalentemente tra il Cinquecento e la metà dell'Ottocento, a far conoscere agli occidentali la geografia della regione e i popoli e le culture dell'Est europeo. Un luogo selvaggio abitato da popolazioni barbare, questa l'immagine che se ne era prodotta all'inizio del ventesimo secolo.

Furono le guerre balcaniche e l'uccisione dell'Arciduca Ferdinando, assassinato da Gavriilo Princip a Sarajevo nel 1914, a rinforzare questa percezione negativa dei Balcani che, a causa dell'handicap dell'eterogeneità e del miscuglio di etnie, assunsero anche l'infamante accusa di fucina del razzismo.

L'opera di Maria Todorova cerca di dimostrare come il termine, la rappresentazione, l'idea stessa dei Balcani si siano caricati di una delle più potenti connotazioni negative

della storia moderna. L'augurio dell'autrice è che l'Europa in futuro sia in grado di guardare ai Balcani senza pregiudizi storiografici o culturali, analizzando gli avvenimenti storici e politici con lo stesso distacco o con l'analoga benevolenza che l'Occidente riserva a sé stesso.

S.V.

V

Joaquín VARELA SUANZES-
CARPEGNA
La constitución de 1876

volumen VII de la colección "Las Constituciones Españolas", dirigida por Miguel Artola, editorial Iustel, Madrid, 2009, pp. 463, Euros 54

La editorial *Iustel* acaba de sacar al mercado, dentro de la magnífica colección sobre las Constituciones españolas, el ejemplar dedicado a la Constitución de 1876. Esta serie de gruesos volúmenes, además de reproducir el texto constitucional, incluye como apéndice documental los trabajos preparatorios a su aprobación, precedido todo el conjunto por un estudio elaborado por un especialista. En el caso de la Constitución de 1876, el estudio, y la selección de documentos, es obra de Joaquín Varela Suanzes-Carpegna, sin duda alguna la mayor autoridad española en historia constitucional, tanto de España como comparada.

La Constitución de 1876 fue el texto más longevo en la convulsa historia constitucional española, pues prolongó su vigencia hasta 1923, cuando fue suspendido, que no derogado, por el general Primo de Rivera tras el golpe del 13 de septiembre. Pero fue también, como nos comenta Joaquín Varela al comienzo de su estudio, el que tuvo una fase de elaboración más prolongada, que se extendió desde el "Manifiesto de Sandhurst" (1 de diciembre de 1874) hasta la sanción y promulgación regia (30 de junio de 1876). En su redacción se dieron cita los más notables intelectos del momento, con Antonio Cánovas del Castillo (el gran inspirador de la misma) a la cabeza, siendo de destacar igualmente el importante papel desempeñado por Manuel Alonso Martínez en la redacción del proyecto. Partiendo del deseo expreso de Cánovas de elaborar un texto que pudiese servir de base a un *sistema de centro* en lugar de a un *partido de centro* (que, como en el caso de la Unión Liberal, de donde procedía don Antonio, acabaría degenerando en vocación de partido único), el texto se inspiró claramente en la órbita del pensamiento conservador de corte jovellanista, lo que supuso partir del principio de soberanía compartida Rey-Cortes, con un monarca robusto dotado de veto absoluto sobre las disposiciones del legislativo, en

el que se integraría un Senado donde tuvieron asiento las clases más conservadoras. Sin embargo, el texto de 1876 tendió un puente a los liberales de Sagasta al remitir la cuestión del sufragio (universal o censitario) a la ley ordinaria, al no configurar el Senado como una cámara con pares hereditarios, sino semi-electiva, y al establecer un sistema confesional con una ligera apertura a la libertad de cultos, haciéndose incluso eco de la novedad que supuso el texto de 1869 al integrar en su seno un catálogo de derechos. Todo este marco normativo, unido a la inteligente labor de atracción que tuvieron los partidos del turno para integrar en el sistema a las fuerzas extremas (el Partido Conservador integró, moderándolo, al integrismo de Alejandro Pidal mientras que el Partido Liberal de Sagasta integró a las fuerzas demócratas extremas) permitió a la Constitución de 1876 crear el marco propicio para dotar al país de una paz interior prácticamente desconocida desde el lejano 1808.

Este libro de Joaquín Varela se convertirá a partir de ahora en un punto de referencia indispensable para quien desee sumergirse en el estudio del sistema político del largo período conocido en la historiografía española como la Restauración.

J.P.A.

Aladin VELEDAR
*Bosna i Hercegovina u okruženju
neprijateljja*

Sarajevo, Bemust, 2007, pp. 153
ISBN 9789958890086, Euro 10,00

Veledar propone una rilettura della complessa storia della Bosnia Erzegovina, dell'aggressione di cui fu vittima nel caso delle ultime guerre balcaniche, dei problematici rapporti con le nazioni confinanti, dell'oscura influenza delle potenze straniere. Per l'autore, affrontare il dibattito religioso nella storia della Bosnia, il suo peso storiografico, politico e culturale, vuol dire esaminare la complessità delle vicende del mondo moderno con l'intento di fare luce sulle forze che guidano la società bosniaca e che possono condurre gli individui ad azioni umane e civili.

Diviso in tredici capitoli, il testo affronta, tramite una attenta rilettura delle vicende dell'aggressione della Bosnia Erzegovina, le cause e le conseguenze del genocidio: la negazione dell'identità storico-culturale e statuale del paese. L'autore non nasconde il suo sentimento di sdegno nel denunciare le responsabilità attribuite all'influenza della Gran Bretagna e dei suoi alleati.

Un contributo di rilievo è fornito dal capitolo intitolato "La possibile coesistenza e la tolleranza"; l'analisi procede attraverso i due aspetti fondamentali senza i quali la Bosnia

sarebbe impensabile, ovvero i suoi fondamenti storici e la sua prospettiva futura. Il lettore viene invitato a riflettere su quello che viene individuato come unico percorso praticabile: la *via d'uscita* andrebbe ricercata nel senso della comunità e nella coesistenza, costruita sulla base di cooperazione e fiducia, nella necessità di lasciare alle spalle un passato pieno di odio e abbracciando la strada del buon vicinato. Chiosa l'autore: "Vicinum habere malum, magnum est malum".

Z

S.V.

Danilo ZOLO

L'alito della libertà. Su Bobbio

Milano, Feltrinelli, 2008, pp.181
ISBN 9788807104381, Euro 15

La libertà, intesa come rifiuto del disimpegno civile e politico e dell'appiattimento morale ed intellettuale, nutre ed ànima il pensiero di Norberto Bobbio, al quale l'Autore rende omaggio con questa raccolta di saggi. Lungo una sequenza di otto capitoli, Danilo Zolo restituisce i contributi pubblicati su diverse riviste italiane e straniere intorno ai temi chiave sui quali si è concentrata la riflessione del maestro torinese, sciogliendone e commentandone i nodi categoriali. Nei primi due interventi

(pp. 13-43) l'Autore si misura con *Il futuro della democrazia* (Einaudi, 1984) e con *Politica e cultura* (Einaudi, 1955): nella cornice delle «promesse non mantenute» delle istituzioni rappresentative – fra tutte l'incapacità di eliminare le oligarchie a favore della sovranità popolare – l'appello di Zolo all'*habeas mentem*, cioè alla tutela dell'autonomia cognitiva individuale, puntualizza la preoccupazione di Bobbio circa gli effetti sulla società della capacità persuasiva del potere politico. Ciò che dà rilievo al volume è la dinamica di un vivace e suggestivo confronto fatto non solo di valori condivisi ma anche di uno spazio in cui emergono posizioni diverse e nuovi orientamenti: in tal senso è significativa la critica di Zolo all'«ottimismo cosmopolitico» (capitolo II), e la sua proposta di pensare all'idea di eguaglianza come punto di partenza per l'analisi dei limiti dello Stato sociale (capitolo IV).

Dopo aver ricostruito le matrici culturali di riferimento – indicate nel realismo politico machiavelliano e nell'etica illuministica kantiana (capitolo III) – nonché l'influenza di Kelsen sul percorso dottrinale di Bobbio (capitolo VII), il libro nella parte finale riproduce lo schema di un'intervista mai completata fra i due Professori in cui Bobbio, ricordando il Ventennio e le amicizie antifasciste – in par-

ticolare quella con Leone Ginzburg – ripercorre la difficile convivenza fra regime dittatoriale e la figura dell'intellettuale libero.

L'inedita corrispondenza epistolare nell'appendice offre una insolita autenticità alle vicende personali del maestro: un ritratto straordinariamente non consueto per chi conosce Bobbio solo dai libri.

M.N.V.